

Biblioteche e archivi

Cosa differenzia e cosa accomuna due istituzioni fondamentali per la ricerca storica

di Piero Innocenti

Molte delle cose che richiamerò saranno senz'altro già note alla maggioranza dei lettori, e quindi mi trincerò sin dall'inizio dietro il ben conosciuto esametro, che tante volte troviamo ad epigrafe o a *colophon* di testi antichi, manoscritti o a stampa:

discant indocti, ament meminisse periti,

"apprenda chi non sa, chi sa trovi piacere nel ricordare".

1. STORIA E RICERCA STORICA

La forma latina mi aiuta a entrare in tema: "ricordare" è *meminisse*, un perfetto; come è al perfetto la parola che i greci usavano per dire "so": *oïda*. È pacifico pertanto che la storia ha a che fare col passato, in cui ha radice per definizione il tempo perfetto, e che la conoscenza storica (cioè un *sapere*), è frutto di un processo che si fonda sulla dialettizzazione della coppia *passato / presente*.

"Come lo storico si pone davanti al passato?" è domanda che ha avuto una quantità immensa di risposte, anche molto lontane fra loro. Uno storico del nostro secolo, Arnaldo Momigliano, ricorda in una sua pagina, uscita postuma, l'efficace espressione di un cronista mongolo del secolo decimottavo: "Se l'uomo comune non conosce le sue origini è come una scimmia pazza. Chi non conosce le sue grandi e rette relazioni familiari è come un dragone smisurato. Chi non conosce le circostanze e il corso delle azioni del suo nobile padre e del nonno è come un uomo, che, avendo preparato sventura ai suoi figli, li getta dentro questo mondo".¹

Un centinaio di anni dopo questa affermazione, un prosato-

re di lingua tedesca (svizzero di nazionalità), Gottfried Keller, dice la stessa cosa con meno parole, dimostrando l'efficacia del letterato che nel giro di una frase condensa il problema della tradizione orale: "Mio padre morì tanto presto, che io non potei udirlo parlare di suo padre: quindi non so nulla di quell'uomo".²

I fatti gloriosi degli uomini che furono, dunque (e questa fu la concezione omerica), letti però sviluppando i metodi critici che rendono capaci di distinguere tra *fatti e fantasia*.³

2. LE RADICI CLASSICHE DEL SAPERE STORICO

Di quest'ultima precisazione, non secondaria, siamo debitori a Erodoto e a Tuciddide, fatta salva comunque la differenza che mentre il primo concepisce il passato come un valore in sé, in quanto tale oggetto di curiosità, per il secondo esso non è altro che una premessa al presente, e va letto alla luce della *legge*, che costituisce la differenziazione giuridica — e quindi politica — fra le società umane che nel presente convivono.

Forzando (neanche troppo) le due posizioni, si potrebbe anche avere la tentazione di arrivare a dire che con Erodoto nasce l'*antiquaria*, cioè una disciplina che può anche occuparsi del passato senza mai fare storia. Con Tuciddide invece nasce quella tensione a comprendere il presente mediante il passato che può anche produrre una storiografia inabile, per inadeguatezza di strumenti, alla critica, e che dunque finisce con l'essere molto sensibile alle pressioni politiche, incapace di ripensare il passato in profondità. Per quanto concerne il

¹ ARNALDO MOMIGLIANO, *Le radici classiche della storiografia moderna. Sather Classical Lectures*, a cura di Riccardo Di Donato, Firenze, Sansoni, 1992; la citazione è dal cap. 2, *Le tradizioni erodotea e tucididea*, p. 35-38, in particolare p. 36. Vi si danno molte indicazioni sull'uso delle fonti di archivio nelle tradizioni storiografiche dell'antichità, che sono di grande interesse professionale per bibliotecari ed archivisti di ogni luogo e cultura.

² GOTTFRIED KELLER, *Enrico il verde*, tr. di Vittoria de Gavardo, Milano, Edizioni Paoline, 1970, p. 23.

³ MOMIGLIANO, *Le tradizioni erodotea e tucididea*, cit., p. 36.

primo caso è celebre un giudizio di Piero Treves, riferito a Bartolomeo Borghesi, accusato di essere portatore di un "pesante retaggio di erudizione settecentesca, della 'ragionata', radicata indifferenza e come renitenza all'imparare, al progredire, al concretarsi e al superarsi, che è propria dello storico, laddove l'antiquario, l'erudito, il filologo rivede, corregge di volta in volta le proprie schede, rimedia agli errori [...] ma non va, e si rifiuta anzi di andare, più oltre [...] di risalire dalla cronaca e dalla filologia alla storia".⁴

Del secondo caso si potrebbero additare esempi fino ad alcune disinvolute esplorazioni d'archivio, condotte da Franco Andreucci a Mosca e celebrate dalla cronaca all'inizio del 1992, piegate ad una urtante ragion politica-ideologica (contro questo atteggiamento aveva già avvertito Lorenzo Valla, agl'inizi del Quattrocento, col suo *De falso credita et ementata Constantini donatione*); ma la cosa non è poi così semplice, e devo limitarmi a suggerire di seguirne la storia leggendo l'agile primo capitolo dell'opera di Momigliano che stavo citando. Del quale capitolo bisogna però ricordare esplicitamente almeno il paradosso conclusivo: una cultura come quella ebraica, che si fonda sulla conoscenza *veritiera* e su abitudini di minuziosa fedeltà alle registrazioni e alle cronache, non produce strumenti critici di storiografia paragonabili a quelli della storiografia classica, e anzi conosce un arresto secco di più di 1.000 anni, dal sec. II al sec. XVI d.C. La storiografia classica greco-latina, dal canto suo, dopo avere elaborato un metodo raffinato di costruzione della scienza storica, approda ad un atteggiamento del più grande distacco nella valutazione della storia rispetto alla vita, a favore piuttosto della filosofia e della religione.

3. LA RIVOLUZIONE STORIOGRAFICA DEL SECOLO VENTESIMO: SOGGETTI, SUPPORTI, STRUMENTI

Tutto questo per dare una premessa adeguata ad una affermazione che deve essere il punto di partenza di un ragionamento su archivi, biblioteche, ricerca: nel secolo ventesimo si è avuta una rivoluzione nel modo di scrivere storia, rivoluzione che in apparenza si estende anche ai *soggetti* abilitati a farla, nonché ai *supporti* su cui si fonda. Il discorso si è spostato dall'oggetto allo strumento, e sarebbe affascinante studiare quanto di ciò è responsabile una contaminazione con i metodi della scienza della natura, che ha conosciuto vicenda analoga.

Witold Kula, in sue riflessioni sulla storia (una parte delle quali sono uscite, per ragioni politiche, molti anni dopo la loro stesura, in pieno post-stalinismo: e non a caso usano un apologo modellato sull'antichità classica) dedica lunghe pagine, di minuzia non inferiore a quella della sua storia

economica, per descrivere il filtro che ci separa comunque dagli eventi storici cui ci accostiamo:

"In ogni epoca e in ogni società esiste un certo canone della cultura, definito più o meno precisamente, e che generalmente è in gran parte costituito dal canone della scienza storica. Questo canone viene stabilito con maggiore o minore esattezza, a volte si crea in modo più spontaneo, altre invece in modo più pianificato, talvolta è ampiamente accettato dalla società, talvolta invece viene imposto, non senza difficoltà, da una classe ad un'altra, ma comunque esiste sempre. Le epoche di grandi cambiamenti sociali sono di solito piene di lotte ideologiche intorno all'ambito e ai contenuti di tale canone, che introducono molto spesso in esso cambiamenti importanti i quali, poi, si consolidano nell'epoca successiva e acquistano, nel corso della loro esistenza, una particolare forza di inerzia e capacità di resistenza".⁵

Erodoto narra *lēgon tā legōmena*, riferendo quel ch'è stato narrato, Tucidide si ribellò a questa legge e, secondo Luciano di Samosata, autore nel II sec. di un meraviglioso opuscolo sul modo di scrivere la storia, si piccò di raccontare le cose *hos eprächte*, come sono andate davvero (un'idea che tornò con Nietzsche). E Kula, pazientemente: ma chi dice che i fatti siano andati davvero a quel modo; ma chi ci insegna a criticare le fonti; ma chi ci dice che criticheremo due volte la stessa fonte nello stesso modo; ma chi ci garantisce di non piegare il desiderio di spiegazione del passato alla nostra speranza di futuro di quel particolare momento?

È fin troppo facile pensare ad una amarezza di fondo in Kula, partecipe in modo eroico della resistenza polacca al nazismo e poi protagonista — probabilmente in modo non meno eroico — del tentativo di lavorare seriamente alla ricerca scientifica del suo paese in anni — proprio per uno storico, *amicus ueritatis* per definizione — disperati; ed indicare in tale amarezza lo stato d'animo delle sue *Erinnerungen*, confrontate opportunamente a quelle di altri grandi della sua e della precedente generazione. Ma non è la sola radice, se si pensi che il 10 novembre 1992, a Firenze, un critico certo non sospettabile di grandi passioni ideologiche come Federico Zeri, presentando un documento in sé innocuo, il catalogo della libreria di Frederick Stibbert,⁶ diceva (quasi testualmente): il passato è solo un simulacro, pallido, che rievochiamo in modi diversi a seconda della immagine di presente cui lo si vuole correlare in un particolare momento, e ha ben poco a che vedere coi presupposti psicologici delle vite che cerchiamo invano di raffigurarci. (Il che ci rimanda a vecchie e pur sempre attuali osservazioni di Ernesto Sestan circa l'importanza della categoria psicologica nel mestiere dello storico).

È dunque ad una premessa di scetticismo che dobbiamo rifarci, per dire — interrompendo una riflessione che ►

⁴ PIERO TREVES, *Lo studio dell'antichità classica nell'Ottocento*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1962, p. 836. Il discorso è, come si è detto, riferito in particolare a Bartolomeo Borghesi, ma si adatta bene al senso di impotente frustrazione che destano gli approcci al mondo classico del periodo.

⁵ WITOLD KULA, *Riflessioni sulla storia*, a cura di Marta Herling, introduzione di Bronislaw Baczek, Venezia, Marsilio, 1990 (1ª ed.: Warszawa 1958), p. 125-126.

⁶ Si tratta del bel lavoro *La libreria di Frederick Stibbert. Catalogo*, a cura di Laura Desideri e Simona Di Marco, presentazione di Lionello Giorgio Boccia, Milano, Giunta regionale toscana-Editrice Bibliografica, 1992, presentato nella sede del Gabinetto Vieusseux da Paul Ginsborg e — appunto — da Federico Zeri il 10 novembre 1992.

non ho la competenza di spingere fino alle sue estreme conseguenze di filosofia della storia — che il discorso deve articolarsi basandosi su queste definizioni:

1. gli uomini scrivono storia quando vogliono registrare eventi con una struttura cronologica;
2. su un centinaio di persone che possono spiegare un evento (fra le quali non arruoliamo né i giornalisti, oggi abilitati più del dovuto a surrogare l'abito storico; né gli storici occasionalmente prestati al giornalismo; né i politici prestati occasionalmente alla storia) solo una o due hanno l'abilità tecnica — si vuol dire l'equipaggiamento critico-storico — per decidere se tale evento fu davvero un evento, se è cioè realmente accaduto;⁷
3. delle operazioni necessarie a costituire la sequenza cronologica, archivi e biblioteche forniscono la copertura solo per ciò che attiene alla registrazione e alla documentazione scritta.

La ricerca storica si avvale infatti di *testi, documenti, monumenti*, che costituiscono un universo non racchiudibile fra le sole mura della biblioteca e dell'archivio.

4. BIBLIOTECHE E ARCHIVI: ALCUNE DEFINIZIONI

E qui, si vorrà scusare la pedanteria, occorre ancora un po' di abito classificatorio.

“S'intende con **biblioteca** una *raccolta di libri, e documenti scritti ordinata secondo criteri noti, che riflettono o una unitarietà (o una non troppo discorde molteplicità), finalizzata al conseguimento di uno scopo informativo, prima nello spazio e poi nel tempo.*

S'intende con **archivio** una *raccolta di documenti che riflette la produzione di atti di una persona fisica o giuridica che, nel tempo, dispiega nella comunità e nella società l'attività che ha il titolo giuridico o di fatto di perseguire*”.

La biblioteca

Scendendo nei particolari, la biblioteca è uno degli organismi in cui si articola l'ambito di circolazione della informazione scritta, che si articola a sua volta nella triade di modalità *produzione / uso / conservazione*.

— *produzione* della informazione scritta: la biblioteca attinge al mercato del libro;

— *uso* della informazione scritta: la biblioteca mette il libro a disposizione di utilizzatori (il suo pubblico, i suoi utenti, i suoi clienti, come li si voglia chiamare a seconda delle

voghe linguistiche) spazialmente lontani dal luogo di produzione;

— *conservazione*: la biblioteca mette il libro a disposizione di utenti temporalmente lontani dal momento di produzione.

Una biblioteca non può dirsi tale se non ha:

1. un *patrimonio* che si accresce, soddisfacendo quindi il requisito della legge di Ranganathan che sancisce il suo essere un organismo vivo;
2. un *inventario* che registra per simulazione il patrimonio, mettendo in atto il concetto giuridico di inventario come strumento del controllo patrimoniale parametrato ad una ascissa temporale;
3. un *catalogo* (generalmente un *sistema* di cataloghi) che consente di rispondere a domande riconducibili a queste due tipologie:
 - 3.1. che cosa c'è nel patrimonio di un determinato autore?
 - 3.2. che cosa c'è nella raccolta su un determinato argomento?

Risponde a 3.1. il *catalogo per autori* (descrittivo); risponde a 3.2. il sistema dei *cataloghi semantici*, cioè che indicizzano per argomenti secondo varie tecniche classificatorie;

4. un *personale* (la figura del *bibliotecario*) che garantisce le funzioni 1-3, istituendo fra di loro la necessaria mediazione informativa e di servizio.

Le biblioteche si distinguono per *funzioni* e per *titolarità*. La prima distinzione descrive sulla base dei compiti, la seconda sulla base della proprietà patrimoniale.⁸

L'archivio

L'archivio ha invece come presupposto che il suo ordinamento ricalchi

1. le suddivisioni di *competenza funzionale* per quanto concerne la gestione e l'amministrazione;
2. la *successione cronologica* degli atti del soggetto che dell'archivio è titolare. Avremo pertanto:
 - 2.1. archivi di famiglia;
 - 2.2. archivi di azienda;
 - 2.3. archivi ecclesiastici;
 - 2.4. archivi della amministrazione pubblica (dello Stato o di altri enti).⁹

Non si ha un archivio se non se ne possiedono *inventari e registi*. Il primo strumento è, analogamente a quello della biblioteca (e analogamente giuridica è la sua base concettualmente fondante), in primo luogo lo strumento di descrizione e controllo patrimoniale. Il secondo strumento è quel-

⁷ MOMIGLIANO, *Le tradizioni erodotea e tucididea*, cit., p. 34, 36.

⁸ Devo rimandare per brevità a P. INNOCENTI, *Biblioteca / biblioteche (Italia). La possibile voce di un possibile glossario di discipline del libro*, “Biblioteche oggi”, 7 (1989), 3, maggio-giugno, p. 325-355, e a INNOCENTI, *Leggere la biblioteca*, in ID., *Il bosco e gli alberi. Storie di libri, storie di biblioteche, storie di idee*, prefazione di Renzo Pecchioli, Firenze, La nuova Italia, 1984-1985, in particolare vol. 2, 1985, p. 273-376, ma cfr. GILBERT OUY, *Les bibliothèques*, in *L'histoire et ses méthodes*, a cura di Charles Samaran, Paris, Gallimard, 1961, p. 1061-1119; ROBERT-HENRI BAUDRIES, *Les archives*, ivi, p. 1120-1166. Il volume 12 della *Enciclopedia europea*, Milano, Garzanti, 1984, tenta una classificazione delle biblioteche italiane a partire dalle domande che si possono rivolgere loro.

⁹ GIORGIO CENCETTI, *Sull'archivio come “universitas rerum”*, “Archivi d'Italia”, ser. 2, 4, 1937, p. 7-13, ora in ID., *Scritti archivistici*, Roma, Il centro di ricerca, 1970, p. 47-55. Si veda dello stesso *Il fondamento teorico della dottrina archivistica*, “Archivi d'Italia”, ser. 2, 6, 1939, p. 7 s.

lo che appende ai documenti registrati brevi riassunti di contenuto, costruiti secondo tecniche che mettono in evidenza i particolari da recuperare in sede di indicizzazione del contenuto: date, nomi propri di persona, di luogo, di magistrature.

5. ANALOGIA E DIFFERENZE FRA ARCHIVI E BIBLIOTECHE

Ne consegue che fra biblioteche ed archivi sono istituibili alcune differenze:

DIFFERENZE

1. Quanto a sviluppo:

— l'archivio ricalca la produzione di atti e ne rispetta la successione; la biblioteca sceglie una politica di sviluppo e scarta il non scelto;

2. quanto a gestione:

— l'archivio controlla la produzione dei documenti su cui ha competenza; la biblioteca controlla un universo bibliografico;

3. quanto ad ordinamento:

— l'archivio ordina per competenze, dal punto di vista del documento; la biblioteca ordina secondo le esigenze di quello che è stato scelto come lettore ideale;

4. quanto a gestione:

— l'archivio non produce cataloghi, ma inventari e registi; scopo della biblioteca è invece tenere in ordine il sistema dei cataloghi;

5. quanto ad uso e consultazione;

— per usare l'archivio occorre conoscere la storia del suo titolare, da cui discenderà la ricerca e la conoscenza del singolo documento; per usare la biblioteca occorre una prenozione, descrittiva o semantica, del documento che si cerca; in archivio per lo più ci si muove dal generale per andare al particolare; in biblioteca si percorre sia la via generale → particolare, sia la via inversa.

ANALOGIA

Ma c'è anche una analogia, unica e grandissima: sia in archivio che in biblioteca il passato è fra le mani, perché in ambedue il patrimonio rappresenta fisicamente la continuità storica, cioè la *diacronia*, anche nel momento di massimo utilizzo funzionale, di *sincronia*.

6. ULTIMI SVILUPPI DELLA DISCUSSIONE SU BIBLIOTECHE ED ARCHIVI D'INTERESSE LOCALE

Nel nostro non vastissimo settore la rivoluzione storiografica del secolo xx, della quale si diceva, prende corpo nel 1937, data del lavoro di Cencetti menzionato prima, e nel 1961, data del volume collettaneo *L'histoire et ses méthodes*, menzionato pure sopra. Per quanto riguarda più da vicino le biblioteche, si farà poi riferimento al volume *La memoria lunga*, che raccoglie gli atti di un convegno che si è occupato nel 1984 di storia locale, dal punto di vista delle biblioteche d'interesse locale;¹⁰ il suo indice è di per sé un prontuario delle questioni che stanno a mano di chi si occupa di biblioteche sul piano locale. Dell'opera interessa però qui in modo particolare il saggio introduttivo, di Carlo Ginzburg, nel quale ci si rifa ai tre tipi di storia (antiquaria, monumentale, critica) teorizzata da Nietzsche nel 1874. Solo nel 1883, ricorda Ginzburg, si arriva in Italia alla fondazione di un istituto storico italiano (cioè nazionale), che s'innesta, egemonizzando, su una miriade di società erudite a carattere locale. Di qui la forte resistenza, in Italia, al tentativo di centralizzazione storiografica, a causa del minor prestigio sociale ed intellettuale cui si vedono condannati gli storici locali. In sostanza, continua Ginzburg, bisogna arrivare al 1950 perché da un lato Arnaldo Momigliano, dall'altro Ernesto Sestan registrino l'esaurirsi della tradizione antiquaria di erudizione locale e regionale, per il suo innestarsi con una più consapevole storiografia filosofica.¹¹ Nello stesso torno di tempo si ha con Luigi Dal Pane per la Romagna (1950) e con Ernesto Ragionieri per la Toscana (1953) una rivalutazione di fatto, da un punto di vista ormai nuovo, della storia locale;¹² il primo sottolinea la possibilità di studiare la struttura grazie ad una documentazione omogenea e compatta; il secondo sottolinea la possibilità di rovesciare la gerarchia d'importanza, individuando l'"integrale totalità della vita locale" e realizzando un'idea di progetto già intercorsa fra Rosselli e Salvemini. Storia locale, ricorda Ginzburg, che coincide con la prima fase di vita della rivista "Mondo operaio", segnata dalla direzione di Gianni Bosio, sempre più isolato dopo il 1956. In quell'anno infatti, con la prima grande crisi nel dopoguerra della sinistra politica e storiografica, si insteriliscono i nascenti e soffocati interessi per la sociologia, la psicologia, l'antropologia.

Col 1967, ancora Momigliano interviene sulla necessità di "decolonizzare" gli studi classici, richiamando alla necessità della comparatistica etnologica, che fa breccia nel metodo storiografico.¹³ Non più grande e piccola storia, ma qualità del modello proposto: il canone storiografico viene a consistere ➤

¹⁰ Milano, Editrice Bibliografica, 1985.

¹¹ A. MOMIGLIANO, *Storia antica e antiquaria*, ora in Id., *Sui fondamenti della storia antica*, Torino, Einaudi, 1984, p. 3 s.; E. SESTAN, *L'erudizione storica in Italia*, in *Cinquant'anni di vita intellettuale italiana*, a cura di Carlo Antoni e Raffaele Mattioli, 2 vol., Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1950, in particolare vol. 2, p. 423-453.

¹² L. DAL PANE, *I moderni indirizzi delle scienze storico-sociali e lo stato attuale degli studi romagnoli in questo campo*, "Studi romagnoli", 1, 1950, p. 17-38; E. RAGIONIERI, *Un comune socialista: Sesto Fiorentino*, Roma, Rinascita, 1953.

¹³ A. MOMIGLIANO, *Prospettiva 1967 della storia greca*, ora in Id., *Quarto contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1969, p. 43 s.

nella possibilità della formulazione di "domande di carattere generale a una documentazione che proviene da un ambito circoscritto". Importanti in modo particolare le parole conclusive:

"La microstoria, insomma, non è una scorciatoia. Non si tratta di strappare frammenti d'archivio per metterli, crudi e sanguinanti, sotto il naso del lettore. La ricostruzione del contesto, l'elaborazione di domande su base comparata, implicano un lavoro lento e faticoso. È necessario che la storia locale si rinnovi: ma i legami con le tradizioni erudite locali, laiche ed ecclesiastiche, devono essere mantenuti, se non si vuol cadere nel diletterismo e nell'approssimazione. Solo in questo modo sarà possibile seguire l'indicazione che M.I. Finley traeva dalla considerazione inattuale di Nietzsche citata all'inizio: combinare storiografia antiquaria e storiografia critica, per contrastare le deformazioni e le certezze magniloquenti della storiografia monumentale".¹⁴

7. CONCLUSIONI

Concludendo, ambedue le istituzioni delle quali ci siamo occupati sono partecipi in modo funzionale della ri-

cerca storica, servono cioè a fare ricerca; ma sono essi stessi oggetto di ricerca, in quanto deposito archeologico che consente di travalicare il documento scritto di cui si occupano. In modo particolare ha delineato con efficacia questa problematica Paul Raabe, che riassume in questi sette punti le faccette di contatto fra il mestiere del bibliotecario e la ricerca storica intesa come metastoria della biblioteca:

1. storia della composizione dei libri;
2. storia della produzione dei libri;
3. storia della illustrazione e decorazione dei libri;
4. storia dei materiali usati per la stampa, in particolare la carta;
5. storia della legatura dei libri;
6. storia del commercio dei libri;
7. storia della lettura.¹⁵

Perché non soffermarsi su quest'ultimo punto, in un'epoca in cui così importante, e così necessariamente oralizzato, è lo studio dell'approccio alla lettura da parte delle classi subalterne in cerca di una identità ideologica e politica? Le fonti, istituzionalmente poche, vanno ormai scomparendo, perché coincidono con la memoria delle persone. ■

¹⁴ GINZBURG, *Intorno a storia locale e microstoria*, cit., p. 25.

¹⁵ P. RAABE, *Library History and the History of Books: Two Fields of Research for Librarians*, in *Books and Society in History. Papers of the Association of College and Research Libraries, Rare Books and Manuscripts, Pre-Conference 24-28 June, 1980*, a cura di Kenneth E. Carpenter, New York-London, Bowker, 1983, p. 251-254, in particolare p. 253.